

**LUIGI OFFEDDU  
FERRUCCIO SANSA**

# **MILANO DA MORIRE**

**Ex capitale morale,  
ex milano-da-bere,  
ex passerella d'Italia.  
Indagine sugli scandali,  
le paure e le speranze  
di una città inquinata,  
caotica, stanca. Che non  
si è ancora arresa.**

**Luigi Offeddu  
Ferruccio Sansa**

**MILANO DA MORIRE**

**BUR**

FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata  
© 2007 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-01634-6

Prima edizione BUR Futuropassato maggio 2007

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

## Premessa

Questo libro è – come si diceva un tempo in certi film un po' sdolcinati – un grido di dolore, e insieme di amore. Per una città chiamata Milano, Europa. Da parte di due cronisti che sono milanesi perché un tempo hanno scelto di esserlo, non perché siano nati qui (anzi, uno di loro oggi lavora e vive a Genova, la sua città natale). Sono soltanto figli adottivi di questa meravigliosa e difficile città, come tanti altri: ma a volte, i figli adottivi sentono un legame ancora più forte con la madre.

Noi pensiamo che in questo caso la madre, cioè Milano, sia a una svolta molto importante della sua storia. Da una parte, c'è la strada che porta all'Europa: a modelli come Barcellona, Helsinki, e – perché no? – anche Londra. Dall'altra, c'è la decadenza, la malattia, la perdita definitiva di un'identità. Di questa malattia, si notano già alcuni sintomi: ma i familiari dell'ammalata – noi tutti – sono un po' distratti, e a volte finiscono per abituarsi anche alla febbre. Non ci si accorge che, dai letti vicini, altri pazienti si sono alzati, e vengono lodati da tutti per la loro capacità di recupero. Pazienti che, per esempio, si chiamano Roma, o Torino.

Non è questione di politica, o non è solo questione di politica. Tutti, il centrodestra che ha governato Milano negli ultimi anni e il centrosinistra che è stato all'opposizione, hanno le loro responsabilità, per le azioni o per le omissioni. Noi abbiamo scritto questo libro perché crediamo che Milano abbia ancora molti motivi per sperare, e non vogliamo che invece si rassegni al suo malessere. Che si chiami smog, traffico, stress, malasanità, malapolitica, maleducazione generale, sporcizia, iper-consumismo o in qualche altro modo, pen-

siamo che questo malessere possa essere curato: ma senza una diagnosi, no.

Noi ci abbiamo provato, a tentare una diagnosi, con uno stetoscopio limitato e forse antiquato che si chiama cronaca. La prognosi, e l'indicazione della terapia, spettano ad altri. Ma che qualcuno si muova, per favore! Milano, la nostra Milano, lo merita.

L. O., F. S.

*Milano, rispetto a tutte le altre città del mondo, mi sembra la più splendida... O Milano, che avresti anche potuto a buon diritto essere chiamata, come nel nostro volgare, "Mirano" da "miror" (ammiro), chi ha costretto te, ammirevole, a diventare da mirabile miserabile?... Chi può nel suo intimo rallegrarsi che tu, Milano, sia tolta di mezzo? In casa tua viene nutrito chi cerca di farti a brani con invidiosi denti... Le città ai tuoi confini ti disprezzano e sghignazzano sulla tua malattia e sulla tua vergogna. O mirabile splendore del mondo, o città ricolma di grazie multiformi, o veneranda città, consacrata dal sangue sacratissimo di molti martiri, chi sono quelli che osano farti guerra se non certi tuoi cittadini prepotenti, che le ricchezza di tutta la terra non potrebbero saziare? Che cosa può indurli a osare tanto?... Guai a quegli scelleratissimi cittadini che nel loro potente livore cercano di distruggere tanta e tale città e imitano la condotta di Lucifero!*  
Bonvesin da la Riva, *De magnalibus Mediolani*, 1288

## 1. Fuga da Milano, una città vista dal casello

Venerdì ore 18: fuga da Milano. La scena si ripete puntuale ogni fine settimana. Il luogo migliore per assistervi è senza dubbio la barriera dell'autostrada Milano-Serravalle. Il titolo dello spettacolo potrebbe essere: fallimento di una città. Come definire altrimenti l'immagine di decine di migliaia di auto che corrono impazzite, si infilano nell'imbuto del casello e poi ripartono, fuggono di nuovo a tutta velocità, pur di lasciarsi alle spalle, il più lontano possibile, Milano?

Sappiamo tutti che questa città sta male, l'abbiamo ridotta a uno strumento di lavoro, buona per andare in ufficio e fare affari, ma difficile, impossibile per vivere. Milano si svuota rapidamente, come una clessidra capovolta che lascia uscire la sabbia. Nei fine settimana, mostrano i dati dell'Osservatorio di Milano, il capoluogo lombardo perde una fetta consistente della sua popolazione: 190.000 partenze in media (senza contare i periodi di picco in cui si assiste a una vera e propria fuga di massa che porta via fino a trecentomila persone). In pratica 14 abitanti su cento scappano, chi per raggiungere la seconda casa (circa 100.000 persone) e chi, invece, dopo una settimana di lavoro, per tornare nei luoghi d'origine (90.000). Queste cifre non ci parlano soltanto di traffico, sarebbero interessanti anche per un sociologo: in centro, sostiene l'Osservatorio di Milano, parte anche il 30% degli abitanti. Nei quartieri della periferia – dove pochi sono i proprietari di seconde case – non si tocca invece il 10%. Scappano tutti. O quasi, perché dopo i settant'anni si resta in città, come condannati agli arresti domiciliari.

È l'una di venerdì pomeriggio quando si diffonde per il centro, silenziosa, eppure avvertita da tutti, la sirena che se-

gna la fine della settimana di lavoro. Allora il ritmo della città, invece di rallentare, d'improvviso accelera. Corriamo a casa, stanchi, trafelati, il cellulare attaccato all'orecchio per avvertire la moglie di tenersi pronta, di preparare i bagagli, vestire i bambini, far pisciare il cane, perché si parte. "Presto, dai presto!"

Va bene qualsiasi meta. La montagna e i laghi a nord. La Riviera a sud. Non importa che sia estate o inverno, che piova o ci sia nebbia, la parola d'ordine è mollare ogni cosa e partire. In tutto fanno 48 ore di libertà, a volte anche meno, ma nel conto bisogna includere almeno tre ore di viaggio. Se va bene, perché nel 60% dei casi bisogna aggiungere un'altra ora di coda.

Tutti a casa a prepararsi, quindi, come detenuti pronti per l'evasione. Per un'ora, forse meno, il traffico si dirada, le strade si svuotano, come una spiaggia quando si inverte la marea.

Ma subito si riparte. Eccoli allora, i milanesi. A guardarli dal casello fanno quasi tenerezza. Hanno lavorato tutta la settimana (altro che trentacinque ore, qui i professionisti superano in media le sessanta ore) e adesso partono trascinandosi dietro mogli, figli, amici, non sanno nemmeno che cosa hanno sbattuto nel portabagagli, e non si accorgono nemmeno che si stanno portando dietro, anche in queste poche ore di libera uscita, la frenesia di ogni giorno. Il ritmo della vacanza è lo stesso del lavoro. Succede anche altrove, a Roma o a Torino? Sì, succede, ma non quanto a Milano. E in ogni caso, là non ci sono quei picchi di 60 ore settimanali al lavoro, ed è migliore anche la cosiddetta "qualità della vita".

Si parte, in un venerdì qualsiasi. E subito, il cronista ha di che scrivere sul suo taccuino.

La prima a raggiungere la barriera subito dopo Assago e a tagliare la linea del via è un'Audi nera. Alla guida un signore sulla quarantina che nella mano sinistra impugna il cellulare, mentre con la destra cerca di tenere a bada il cane marmellato bianco che si è intrufolato tra i sedili. Il volante lo

gira con le gambe e meno male che la strada è tutta dritta. Dietro, bambini vocianti, valigie sparse, una moglie che parla a un altro cellulare seminascosta dietro un borsone marrone. Forse chi si sottopone a queste fatiche spera di poter apprezzare il ritorno al lavoro il lunedì mattina.

In pochi minuti il traffico aumenta, come se fosse risucchiato dall'imbuto del casello e dall'autostrada che si perde verso sud. Sarebbe un bel punto di osservazione, il gabbiotto della Serravalle, per un sociologo, un antropologo o anche soltanto per un milanese che voglia capire qualcosa di più sulla propria vita. Milano è una città ricca, dicono le auto che sfrecciano veloci, troppo veloci. Su 100 vetture (una media calcolata venerdì 2 marzo 2007 dopo nove ore di osservazione), 37 costano più di 30.000 euro, nove sono berline da 50.000 euro. Ogni 302 auto capita di contare una Porsche (90.000 euro) o una Ferrari (160.000 euro). O magari una Bentley che a Milano va di gran moda o una Lamborghini. Sempre scintillanti, conservate gelosamente in garage per tutta la settimana e pronte per lo spolvero del weekend. C'è un famoso avvocato che, racconta lui stesso, nel suo futuristico garage telecomandato tiene custodite auto per tutte le occasioni: la Ferrari per la gita al mare ("Non supero mai i 270 all'ora, troppo pericoloso"). La Porsche Cayenne ("Un'accelerazione bestiale, anche sulla neve") per la vacanza a Saint Moritz. Basta un tocco del dito sulla tastiera ed ecco emergere l'auto desiderata. Poi c'è il ristoratore che si vanta della sua scuderia da emiro: Bentley, Ferrari (due), Lamborghini, Porsche (due), più altre varie ed eventuali. Non importa che per la vita di tutti i giorni, imbottigliato nel traffico e terrorizzato dai ladri, sia meglio usare il taxi, il tram o una proletaria Toyota.

Le automobili raccontano tante cose. Fanno capire quanto le statistiche (come quella dell'"Anagrafe milanese redditi individuali con archivi") che parlano di un aumento del 7,4% dei ricchi (con un reddito oltre i 70.000 euro). Il reddito pro capite nel centro di Milano è tra i più alti d'Europa, con una media di 55.000 euro l'anno. Quasi il triplo di zone

periferiche come Niguarda (dove si arriva a malapena a 20.136 euro).

Sarebbe davvero un bel punto di osservazione, questa autostrada, anche per una pattuglia della polizia munita di autovelox, perché il venerdì pomeriggio i centocinquanta chilometri di asfalto che separano Milano dal mare diventano una pista dove – quasi – tutto è permesso, eccessi di velocità (secondo i rilevamenti compiuti venerdì 23 marzo 2007 con un autovelox uguale a quello in dotazione alle forze dell'ordine, la velocità media delle automobili registrata sulla Milano-Serravalle è di 137 chilometri orari, cioè più alta del limite massimo consentito) e sorpassi a destra (almeno dodici per un'ora e trenta di viaggio, una media calcolata in 28 viaggi Milano-Genova). Per aprirsi la strada tra le utilitarie arrancanti ogni mezzo è buono: strombazzate di clacson e abbaglianti. Chi rispetta il codice, le regole, fa la figura del "pir-la". Meglio, molto meglio, chi con una bella accelerata semina gli inseguitori. Un bel "zero a cento" (da zero a cento chilometri all'ora) dà la misura di molte cose, anche del prestigio e del conto in banca.

Si va in vacanza, ma a sbirciare dietro i vetri – magari oscurati – si stenta a trovare una persona sorridente, rilassata. Gli sguardi sono tutti puntati avanti, sulla strada, ma anche oltre, verso quell'orizzonte lontano dietro al quale ci aspetta una scheggia di libertà.

Alle 18 il traffico tocca il suo apice. Alla barriera passano centinaia di auto al minuto. Insomma, chi può permetterselo fugge. Gli altri restano a casa per riversarsi in centro e premere il naso contro le vetrine dai prezzi a due, tre zeri.

Inesorabilmente si forma la coda, e arriva immancabile il primo tamponamento. Il conducente della Bmw argento scatta fuori dall'auto come spinto da una molla, rovescia sul "nemico" una rabbia che doveva covare da ore, giorni. I volti si avvicinano a pochi centimetri uno dall'altro, le mogli dall'abitacolo urlano di calmarsi. I figli guardano attraverso il lunotto. Si picchiano? No, il clacson delle auto in attesa evita il peggio. Scambio di insulti assortiti, di numeri di cel-

lulare e polizze. Quindi una carezza affettuosa, quasi affranta, al paraurti ammaccato. E si riparte.

Vince chi arriva primo al casello di Rapallo. Non importa che poi laggiù si ritrovino le stesse facce, le stesse code.

D'estate la metropoli si sgonfia e assume le dimensioni di una cittadina di provincia. La capitale d'Italia, dicono le statistiche, diventa Rimini. Milano nella settimana di Ferragosto è poco più grande di Pisa, con 250-300.000 superstiti. Nessun'altra città italiana si svuota così (a Torino restano in 350.000, a Roma in un milione e trecentomila): Milano è una metropoli part-time, soltanto per tre stagioni.

D'estate restano soltanto vecchi, poveracci e zanzare. Tutti a crepare di caldo, ad aggirarsi tra le saracinesche abbassate nelle strade deserte che sembrano uscite da un film western di Sergio Leone. Nelle settimane centrali di agosto, racconta sempre l'Osservatorio di Milano, i negozi di alimentari aperti non superano il 15%. Per gli altri siamo alla chiusura totale: solo un esercizio su venti (5%) apre le serrande. Un fenomeno praticamente sconosciuto altrove dove i comuni cercano almeno di regolare le chiusure garantendo condizioni di sopravvivenza decenti ai pochi rimasti. A Milano no, il 14 agosto in tutta la città restano aperti meno di trenta bar.

Finché si può, dunque, è meglio andarsene, con una bella accelerata per lasciarsi tutto alle spalle. Milano scompare nello specchietto retrovisore.

Ma quanti si chiedono che cosa ci spinge a scappare dalle nostre case? Forse l'inquinamento, le polveri sottili nell'atmosfera che trasformano, come raccontano i pediatri della Macedonio Melloni, i polmoni dei bambini in quelli di un vecchio (a Milano, i livelli di sicurezza delle polveri Pm10 vengono ormai sfondati per 135-145 giorni all'anno, ogni anno, circa il triplo dei limiti tollerati dall'Unione Europea, e in singole concentrazioni di cinque, sei, sette fino a dieci volte più alte). Forse la mancanza di verde che ha pochi eguali in Europa (Milano ha il numero più basso di metri quadrati di vegetazione per abitante). O magari lo stress che spinge

80.000 milanesi a cercare aiuto nei centri di assistenza pubblici per disturbi ansioso-depressivi e induce 120.000 persone a provare almeno una volta nella vita la cocaina.

Quanti resterebbero, se Milano non scacciasse dalle sue zone più belle le giovani famiglie? Se continua così, nel 2024 in centro la popolazione sotto i trent'anni non supererà il 6,4%.

E quanti, infine, fuggono perché si sentono traditi da una città governata da regole che non condividono, una metropoli che rischia di diventare "Capitale immorale", pronta, come racconteremo più avanti, per una seconda Tangentopoli?

Milano è malata. Non è finita. La terapia, però, va cominciata subito, perché il tempo è poco. E la salvezza bisogna trovarla tutti insieme, non ognuno per proprio conto fuggendo verso la luce verde del casello. E se non ce la fa Milano, non se la cava nemmeno l'Italia.

I  
La nuova classe politica

## 2. Le consulenze del sindaco Moratti

Letizia Moratti è donna di impresa, questo l'ha portata nelle grazie di Silvio Berlusconi. Donna, imprenditrice, politicamente conservatrice, milanese (di adozione), in lei il Cavaliere vedeva riunite tutte le caratteristiche necessarie per farne uno dei suoi cavalli di battaglia. Così se l'è portata al Governo. Così ha deciso di candidarla alla guida di Milano.

E Letizia non ha deluso le aspettative: in un momento difficile per la Casa delle Libertà, è riuscita a strappare una vittoria che sembrava poter sfuggire di mano. Eppure, appena arrivata nella stanza che da Palazzo Marino affaccia su piazza della Scala, Moratti ha preso subito una decisione non proprio in linea con l'efficientismo e l'indipendenza dai partiti che erano stati le sue bandiere in campagna elettorale.

Non sono ancora passati 100 giorni dall'elezione che Letizia decide di rivoluzionare l'organigramma del Comune. O meglio di rimpinguiarlo con decine di dirigenti ben pagati e soprattutto amici. Sembra di aver fatto in un colpo un salto indietro nel tempo di vent'anni, dritti dritti fino alla Milano socialista. Con un'unica differenza: le facce sono diverse, oppure sono le stesse ma con qualche ruga in più.

Il caso più eclatante è proprio quello di Aldo Fumagalli: ex sindaco di Varese uscito di scena tra avvisi di garanzia e ghigni dell'opposizione, l'esponente leghista si ritrova a fine marzo 2006 a ricoprire l'ambita carica di direttore generale del ministero della Pubblica Istruzione. Non importa che manchino due settimane alle elezioni, Moratti lo vuole al suo fianco al governo. Fumagalli fa appena in tempo a scaldare la poltrona che dopo deve lasciarla. Ma non deve essersene preoccupato più di tanto, perché il futuro primo cittadino di

Milano gli deve aver promesso una via d'uscita: sarà uno dei nuovi super-dirigenti di Palazzo Marino.

Insensibile alle critiche e agli imbarazzi politici, Letizia Moratti tira dritta – con un piglio decisionista, in questo senso sì – per la sua strada. Ma Fumagalli non è il solo. L'opposizione di centrosinistra parte all'attacco sottolineando che il Sindaco ha deciso di inserire tra i neo-dirigenti diversi trombati, una decisione che andrebbe contro la legge Bassanini. È il caso di Riccardo Albertini (omonimo, ma non parente dell'ex sindaco, che, dopo il secondo mandato, adesso lavora alla Edison). Riccardo infatti è un esponente non eletto di Forza Italia che si ritrova a ricoprire la posizione di Direttore centrale per le Politiche del lavoro e dell'occupazione. Come dire, prova a candidarti, se proprio va male ti ritrovi a fare il dirigente in Comune.

In tutto, soltanto tra settembre e ottobre, “la giunta ha deliberato l'assunzione di non meno di 63 persone esterne all'amministrazione; di queste non meno di 49 hanno la qualifica dirigenziale”, è scritto nell'esposto alla Corte dei Conti, l'organo che, secondo la Costituzione, ha il compito di vigilare sull'utilizzazione delle risorse pubbliche, presentato dal centrosinistra. La spesa complessiva per gli stipendi raggiunge quota 9.020.621 euro l'anno, di cui 8.056.250 euro soltanto per i dirigenti.

Moratti applica una versione tutta italiana dello spoil system, azzerando l'intero parco dirigenti del Comune e sostituendolo con persone di provata fiducia. I dirigenti centrali passano così da 13 a 28, la metà dei quali esterni all'amministrazione. Gli stipendi medi si aggirano intorno ai 150.000 euro annui, con un aggravio per le casse del Comune di quasi due milioni. Inoltre il Sindaco decide di costituire intorno a sé un comitato ristretto che riferisce soltanto a lei: c'è prima di tutto il direttore generale Piero Borghini (già sindaco di lunga militanza socialista), poi Antonio Acerbo e Luca Conconi, super-dirigenti con competenze per l'Area tecnica e la Programmazione e il Controllo. Infine un vice-direttore generale, Rita Amabile.

L'amministrazione, insomma, è strettamente nelle mani del Sindaco e dei suoi fedelissimi, esterni al Comune e spesso non eletti. Ma le anomalie non finiscono qui. Che dire del ruolo affidato a Mariolina Moioli, in passato dirigente del ministero dell'Istruzione, oggi assessore alla Famiglia e alle Politiche sociali che da sola, denuncia l'opposizione, "gestisce metà del personale e del budget di spesa corrente del Comune".

Una volta, ai tempi della "Milano da bere", si chiamavano consulenti, oggi vengono definiti "dirigenti" con contratti a termine, ma la sostanza non cambia. Si trova sempre una breccia: in questo caso è l'articolo 28 del Regolamento sull'Ordinamento degli Uffici e dei Servizi del Comune di Milano che prevede:

il conferimento di incarichi dirigenziali e di alta dirigenza con contratto a tempo determinato a soggetti esterni all'Amministrazione Comunale di particolare e comprovata qualificazione professionale che abbiano svolto attività in organismi ed enti pubblici o privati o aziende pubbliche e private con esperienza acquisita per almeno un quinquennio in funzioni dirigenziali, o che abbiano conseguito una particolare specializzazione professionale, culturale o scientifica desumibile dalla formazione universitaria e post-universitaria, da pubblicazioni scientifiche o da concrete e qualificate esperienze di lavoro, che possano sopperire alla mancanza di formazione universitaria o provenienti da settori della ricerca, della docenza universitaria, delle magistrature e dei ruoli degli avvocati e procuratori dello Stato.

Un comma lunghissimo, infinito, una sfida aperta alla sintassi, concepita, parrebbe, più per confondere che per tracciare confini precisi. Si arriva all'ultima riga sfiancati e quasi ipnotizzati.

Ma in ogni frase si nasconde una piccola via di fuga. Un esempio: la previsione di "concrete e qualificate esperienze di lavoro che possano sopperire alla mancanza di formazione universitaria", perché definire che cosa significhi esattamente concrete e qualificate esperienze di lavoro è impossi-

bile. La laurea è un pezzo di carta, o ce l'hai o non ce l'hai (e molti dirigenti della Moratti non ce l'hanno), ma in questo modo si entra nel regno dell'indefinito.

Non basta. L'esposto alla Corte dei Conti ricorda un'altra cosa: "l'articolo 110 del Testo Unico degli Enti Locali stabilisce che i contratti con dirigenti esterni sono stipulati in misura non superiore al 5% del totale della dotazione organica della dirigenza e dell'area direttiva". Ma l'infornata decisa da Letizia Moratti, attacca il centrosinistra, non rispetta assolutamente questo requisito. I dirigenti sono 49: se fossero il 5% del totale i dirigenti complessivi del Comune di Milano sarebbero la bellezza di 960. Ovviamente non è così: "la dotazione organica dirigenziale dell'amministrazione non supera le 200 unità". In pratica: il 25% dei dirigenti, uno su quattro, sono esterni.

In fondo, però, questo è il meno. Per capire esattamente la portata della prima rivoluzione "morattiana" bisogna scorrere, uno per uno, i curricula dei nuovi dirigenti. "Primo, non si capisce assolutamente perché si è ricorsi a queste persone, molte non hanno i titoli. Secondo, non è stata fatta nessuna istruttoria per vedere se all'interno del Comune c'erano dipendenti con le stesse qualifiche" sostiene Marilena Adamo, capogruppo Ds a Palazzo Marino.

La Corte dei Conti ha precisato più volte che si possono conferire incarichi dirigenziali a persone estranee all'amministrazione per "arricchire, attraverso un limitato apporto esterno, la pubblica amministrazione con il conferimento di incarichi dirigenziali" a individui "in possesso di spiccatissime doti professionali".

Qui è meglio affidarsi direttamente ai curricula prodotti dai dirigenti. Alcuni sono talmente esaurienti da comprendere perfino le conferenze cui hanno partecipato ("Marzo 2000, ha partecipato alla giornata di studi: Il nuovo C.C.N.L. della dirigenza nel comparto della sanità"), gli hobby ("vela, tennis e apnea") o gli interessi ("conoscenza armi individuali standard Nato"); altri sono sintetici, quasi telegrafici, magari scritti a mano, verrebbe da pensare, sul tram verso Palazzo Marino.

Si potrebbe partire da Riccardo Albertini (dirigente responsabile della Direzione centrale Politiche del lavoro e dell'occupazione), Carlo Boselli (dirigente responsabile del Settore Demanio e Patrimonio nell'ambito della Direzione centrale cassa) e Antonio Cecconi (dirigente responsabile della Direzione centrale Sport e Tempo libero). I tre percepiranno dal Comune – per tutto il mandato di Letizia Moratti – da 203.560 (Albertini e Cecconi) a 189.990 euro lordi l'anno (Boselli). Albertini, oltre a essere un candidato sconfitto della Casa delle Libertà, è stato, tra l'altro, vigile urbano, sindacalista Uil, presidente dell'Inps di Milano e membro della Commissione comunale assegnazione alloggi. Boselli, invece, ha esibito un curriculum vitae di 22 righe (intestazione compresa) in cui descrive le sue esperienze lavorative legate al settore immobiliare. Cecconi infine racconta le proprie (specifiche) competenze professionali, tra le quali “capo delegazione della squadra nazionale studentesca di orientering” (cioè la gara di orientamento) oppure di “responsabile organizzativo dei Giochi Europei 2004”, omettendo però di specificare di che cosa si trattasse.

Altri, molti altri, con compensi fino a 203.560 euro annui, non sembrano – almeno dal curriculum da loro stessi prodotto – aver maturato il requisito richiesto di esperienza dirigenziale quinquennale. O forse bisogna intendersi su che cosa significhi esattamente “esperienza dirigenziale”: c'è chi, sostiene l'opposizione, “arriva a farci rientrare perfino la qualifica di comandante dei bersaglieri”.

In compenso c'è chi sopperisce a questa mancanza con altri titoli. Marianna Faraci, nata nel 1978, non fa nulla per nascondere: alla riga cinque del suo curriculum è scritto chiaramente che il suo attuale datore di lavoro è il “Comitato Letizia Moratti per Milano”. In passato, si aggiunge in seguito, ha prestato servizio al ministero del Lavoro. Come stagista. Tra le sue “Capacità e competenze relazionali” spicca una lunga esperienza negli scout e nel volontariato. Per lei il Comune prevede un compenso di 108.570 euro, sarà dirigente responsabile del servizio Pianificazione e Programma-

zione dei servizi nell'ambito della Direzione centrale Famiglia. E dire che nell'ottobre 2005 una certa Marianna Faraci (età, provenienza e curriculum coincidono, possibile che si tratti di omonimia?) si abbandonava a un amaro sfogo sul blog di Beppe Grillo:

Sono davanti allo schermo della mia non-scrivania, sono le dieci di sera e sono ancora qui, nella sede del mio non-lavoro... nel senso che di lavoro mi sfianco, ma non vedo l'ombra di 1 eurocent! Ho 27 anni, una laurea con il massimo dei voti, un master in comunicazione, una quantità innumerevole di corsi di specializzazione di vario genere, una passione sfrenata per il giornalismo... ma non ho una raccomandazione e, di conseguenza, non ho un lavoro. Felice e fiera di essere arrivata sulle mie sole gambe fin dove sono arrivata, sto cominciando a stancarmi di tutto questo marciume che mi gira intorno. Lavoro gratis da 6 mesi come stagiaire presso una Pubblica Amministrazione, ai livelli più alti, dove mi vengono affidati degli incarichi che i funzionari preposti a svolgerli (sotto retribuzione, ovviamente) ignorano del tutto. Eppure loro sono ben piazzati sulle poltrone! Non è solo la vecchia e irrisolta disputa tra cosa è meglio tra pubblico e privato. Il mio hobby principale, da 6 mesi a questa parte, è quello di inviare curriculum a tutto spiano, ma non se ne cava un ragno da un buco. È colpa della crisi, della congiuntura politico-economica sfavorevole, mi sento ripetere. Io me ne frego delle congiunture... ho 27 anni, voglio un lavoro perché mi spetta di diritto (vedi art. 1 Costituzione Italiana), perché ho tanta voglia di costruire e non solo x me, xkè da quando avevo 18 anni ho fatto assieme alla mia famiglia tanti sacrifici (e loro continuano a sostenermi in tutti i sensi!), xkè sono stufa delle pacche e dei lei-è-una-persona-brillante-e-dalle-enormi-potenzialità, MA NON SONO E NON VOGLIO ESSERE RACCOMANDATA PER REALIZZARMI COME PROFESSIONISTA E DONNA!!!! Il futuro non lo immagino, sono chiazze che svaniscono lentamente. Le lacrime sono scese da sole leggendo il commento di Marco da Roma. Sono già andata via dalla mia amata Sicilia perché pensavo che l'altrove mi avrebbe offerto più possibilità. Penso che la valigia varcherà il confine!

Appena un mese dopo Marianna approdava al comitato elettorale Moratti. Un anno più tardi era dirigente del Comune di Milano.

Il curriculum, redatto dallo stesso Luca Concone – che avrà dal Comune una retribuzione di 244.270 euro in qualità di dirigente responsabile dell'Area Pianificazione e Controlli –, invece non lascia spazio ai dubbi. Impossibile dubitare delle sue capacità:

Luca è un manager di talento che associa l'orientamento ai risultati con la profondità di pensiero strategico. Luca ha avuto modo di sviluppare profonde conoscenze nel campo della consulenza, in quello manageriale e in quello imprenditoriale. In questo modo Luca combina tre differenti punti di vista in uno stile di leadership energico, ma attento alle persone. Luca ha anche sviluppato interessanti esperienze nell'ambito sociale in India e in Italia.

Insomma, nonostante non si capisca se il signor Luca abbia ricoperto per un quinquennio ruoli dirigenziali, sembra impossibile non arruolare come dirigente una persona con queste caratteristiche.

Francesca Feraboli parla sicuramente bene l'inglese – si è laureata in Galles – ma anche nel suo curriculum non si trova traccia di esperienza dirigenziale durata cinque anni. Difficile anche pensare che la sua esperienza di lavoro (è stata, come del resto altri neo-dirigenti, assistente di un parlamentare, prima di diventare capo di Gabinetto dell'assessore alle Politiche sociali del Comune di Milano) possa averle fornito le conoscenze per diventare dirigente del Settore Imprese, Moda, Design e Libere Professioni. Il compenso previsto per Feraboli è 149.280 euro.

C'è poi Carmela Madaffari, dirigente responsabile della Direzione centrale Famiglia, Scuola e Politiche sociali. Una persona che ha maturato un'esperienza nel settore, ma in Calabria. E che ha ricoperto la carica di sindaco nel comune di Santa Cristina d'Aspromonte, prima di presentarsi come candidata al Senato per l'Udc. Non è stata eletta, ma è finita

in Comune a Milano, e per lei la giunta Moratti fissa una retribuzione annua di 217.000 euro. Ma di lei parleremo più avanti.

Decine di nuovi dirigenti, quindi, ma non basta: in consiglio comunale l'opposizione vocifera della nomina di un comitato ristretto di super-saggi vicini alla Moratti che per partecipare alle riunioni di giunta riceverebbero 2.500 euro come gettone di presenza (in tutto, intorno ai 10.000 euro lordi l'anno a testa). Da Palazzo Marino non è arrivata alcuna smentita. Il caso non è più soltanto politico. Sulle nomine dei consulenti della Moratti indaga adesso la Procura.

Non basta. Se per la scelta dei super-dirigenti Letizia Moratti aveva sperato di muoversi lontano dai riflettori dei giornali, per le nomine dei vertici delle municipalizzate agisce alla luce del sole.

E quando i giornali riportano l'elenco dei designati sembra di leggere articoli degli anni Novanta. Alcuni nomi – soprattutto per quanto riguarda le società chiave, che gestiscono bilanci da decine di milioni di euro – sono quelli della classe dirigente pre-Tangentopoli. Personaggi spesso contestati, altre volte toccati dalle indagini. Quasi sempre rispondenti a logiche spartitorie lontane dall'aura di efficienza tanto sbandierata dal sindaco prima delle elezioni.

Allora le domande diventano ineludibili: Moratti è riuscita a contrabbandare un'immagine di sé totalmente diversa dalla realtà oppure i partiti hanno preso decisamente il sopravvento? E ancora: i milanesi non sanno o non vogliono sapere? O piuttosto, sanno e sono d'accordo?

Ma cominciamo dai piccoli enti, quelli di cui molti ignorano perfino l'esistenza. È anche qui che si misura la vera qualità di un'amministrazione comunale. Perché è proprio in questi enti che i partiti e i gruppi di potere si infiltrano, si radicano, infilano i loro uomini, li mantengono a spese pubbliche. Un discorso, purtroppo, valido per tante amministrazioni locali, di centrodestra come di centrosinistra. In questa selva di enti e fondazioni, Moratti che scelte ha fatto? A quali criteri si è ispirata? Proviamo a verificarlo. Sfogliamo l'in-